

8 dicembre 1981

AGOSTINO E LA CRISI PELAGIANA

Con questo titolo, che è quello di un'opera agostiniana, è uscito in questi giorni, un altro grosso volume dell'*Opera Omnia di S. Agostino*. Il volume è diviso in due parti contenenti sette opere del vescovo d'Ippona scritte in occasione della controversia pelagiana. Le prime sette: *Il castigo e il perdono dei peccati e il battesimo dei bambini; Lo spirito e la Lettera; La natura e la grazia; La perfezione della giustizia dell'uomo; Gli atti di Pelaglo; La grazia di Cristo e il peccato originale; L'anima e la sua origine*. Le altre, che non sono poche, verranno nei successivi tre volumi, divisi anch'essi per l'ampiezza del testo, ciascuno in due parti.

Quelle contenute in questo volume, essendo le prime, non hanno il tono movimentato della polemica, ma quello sereno dell'esposizione e della controversia amichevole. Alle tesi degli amici – così Agostino chiama Pelagio e i suoi – egli oppone le sue tesi, quelle che legge nella Scrittura, nella liturgia, nella tradizione. Sono queste le sue fonti e non, come spesso si scrive, quelle filosofiche. Lo dice egli stesso a proposito della testimonianza dei Padri, il cui insegnamento su questioni di fede non dipende, osserva, dalle opere platoniche o aristoteliche o zenoniane o altre simili, greche o latine che siano, benché alcuni di essi fossero eruditi anche in queste opere (si noti questo particolare), ma dipende dalla Scrittura e dalla tradizione (*C. Iul. 2, 10, 34*).

Era precisamente questo il suo metodo. Egli legge *tutta* la Scrittura, prende in esame *tutti* gli aspetti dei problemi che l'insegnamento biblico propone e impone e cerca di creare la sintesi. Ai pelagianai rimprovera quello che aveva già rimproverato ai manichei e ai donatisti: *l'interpretazione unilaterale della Scrittura*. Non basta citare alcuni testi facendone dimenticare altri o citarli tutti, ma senza uno sforzo sincero di sintesi: nel primo caso si è unilaterali, e perciò in errore, nel secondo

superficiali, anzi, in questo secondo caso, si accusa o si lascia accusare la Scrittura di contraddizione con se stessa. E questo è grave.

Pelagio aveva scritto un'opera dal titolo significativo e programmatico: *De natura*; Agostino gli risponde con un'altra opera dal titolo non meno significativo né meno programmatico: *De natura et gratia*, quasi a dire che non si trattava di negare ciò che era stato detto, ma di affermare ciò che era stato negato, cioè la necessità della grazia, che non nega ma salva la natura. Su questa linea infatti svolge la trama di quest'opera agostiniana e delle altre molte scritte in quella occasione. Pelagio esalta i doni di Dio creatore; Agostino risponde: va bene, ma non basta; occorre esaltare anche i doni Dio salvatore. Pelagio si accende di santo zelo per convincere gli uomini che quando peccano devono accusare se stessi, non la natura, non Dio; Agostino risponde: «va, bene, ma non basta; occorre convincerli con altrettanto zelo ad evitare peccati». *Pelagio* sostiene che l'uomo, se vuole, può vivere senza alcun peccato, anche lieve; Agostino risponde: «passi (in un primo momento non si ferma a discutere su questa possibilità che ritiene una posizione falsa ma secondaria), passi dunque, ma non basta; occorre aggiungere esplicitamente, e con ogni fermezza, che non lo può senza l'aiuto della grazia di Cristo».

La grazia di Cristo. È questo il punto focale della sintesi agostiniana e la sua chiave interpretativa. Cercarla altrove significa condannarsi a non capirne il tessuto e il segreto. Se egli scese in campo – e lo fece non nel primo momento, ma quando le dottrine pelagiane avevano subito a Cartagine, nel 411, già una condanna – vi scese per difendere la croce di Cristo, che vedeva svuotata di significato e di efficacia dalle dottrine pelagiane. Fu questa la prima, la più grande e la più profonda intuizione teologica in quella lunga e dolorosa controversia. Intorno a questa intuizione gira tutta la sua dottrina della grazia. *Ne evacuetur crux Christi*, ripete molte volte con S. Paolo; e, applicando alla natura ciò che l'Apostolo dice della legge (*Gal 2, 21*), aggiunge: *si per naturam iustitia, ergo Christus gratia mortuus est*.

La preoccupazione costante di Agostino è quella d'illustrare, e difendere il mistero della redenzione da cui dipendono tutte le realtà dell'antropologia cristiana; la giustificazione, che comincia con la

remissione dei peccati e termina con la risurrezione dei morti, la necessità della grazia adiuvante, della preghiera per implorarla, dell'umiltà cristiana; la libertà evangelica, la salvezza come dono di Dio. Finché nutri la speranza che i pelagiani ammettessero il senso genuino del domma fondamentale della redenzione, il tono della discussione fu quello dell'amico verso gli amici, quando questa speranza cadde per la ribellione dei pelagiani all'autorità della Chiesa subentrò la necessità di difendere i fedeli da una dottrina gravemente eterodossa. Questa necessità indusse Agostino a considerarli e a chiamarli apertamente nemici, non suoi, certo, ma della grazia di Dio e della croce di Cristo: «I nuovi eretici, *nemici della grazia di Dio... nemici della croce di Cristo*».

La sua argomentazione va costantemente non, come spesso si dice, dal peccato originale alla redenzione e alla giustificazione, ma, al contrario, dalla redenzione e dalla giustificazione al peccato originale: dalla natura delle prime due – necessaria, oggettiva, universale la redenzione; interiore, progressiva, gratuita la giustificazione – deriva l'esistenza e la natura del peccato originale. Ne conclude che non si può intendere questo, come volevano i pelagiani, sulla linea dell'imitazione, senza intendere sulla tessa linea anche le altre, svuotando così il significato e il contenuto dell'una e dell'altra. «È questo, dice Agostino ai pelagiani verso la fine della vita, questo l'oscuro e orrendo veleno della vostra eresia che riteniate che la grazia di Cristo consista (solo) nel suo esempio e non (anche) nel suo dono, dicendo che gli uomini diventano giusti per l'imitazione dell'esempio, e non per, la somministrazione dello Spirito Santo... opponendo così l'imitazione alla imitazione (l'imitazione di Cristo all'imitazione di Adamo)».

Da questo rapporto redenzione-peccato originale nasce, come si è detto, tutta la teologia agostiniana della grazia che contiene l'approfondimento di grandi temi e problemi della morte della concupiscenza della solidarietà umana – la duplice grande solidarietà di tutti con Adamo e con Cristo – del battesimo, della deificazione dell'uomo per l'inabitazione dello Spirito Santo, della preghiera implorante, della progressiva ascensione verso le vette della libertà cristiana. Da questo rapporto nasce pure la dottrina della necessità della grazia, dico della grazia adiuvante che illumina le tenebre dell'uomo e

ne sostiene la debolezza. Agostino non ha difficoltà di chiamare grazia la natura, come volevano i pelagiani, perché anche la natura è un dono di Dio, ma sostiene che la grazia cristiana è un'altra cosa: è un aiuto aggiunto alla natura, perché questa, sanata dalle ferite del peccato e liberata, eviti il male, compia il bene raggiunga la salvezza.

Basta questo rapido sguardo per dimostrare quali e quante questioni che toccano l'essenza stessa del cristianesimo, vengano implicate nella controversia pelagiana. Agostino dovette affrontarle tutte, e le affrontò da par suo, chiarendo, distinguendo, approfondendo. La teologia, in quell'occasione, fece un grande progresso.

Ma il pensiero agostiniano in questa difficile e delicata materia non è stato sempre interpretato allo stesso modo lungo i secoli, e ai nostri tempi è interpretato in modi molto diversi. Le ragioni sono molte, non ultima la complessità del problemi. Il vescovo d'Ippona non è un autore oscuro, ma neppure un autore facile. Per aiutare il lettore a seguirlo e a percepirne il pensiero senza distorsioni interpretative è stata premessa al volume una lunga ed impegnata introduzione generale, e alle singole opere una estesa introduzione particolare. Lo scopo, come si dice fin dall'inizio della prima, non è stato quello di difendere Agostino ma di esporlo, esporlo in tutta la sua portata, ombre compresse, leggendolo con i suoi occhi, non con i nostri; seguendo il suo stesso metodo, non il nostro. Di questo infatti egli ha bisogno: di essere letto e di non esser criticato (o lodato) senz'essere conosciuto. Come spesso è accaduto e accade.

Perché poi nulla del suo pensiero restasse occulto si è aggiunto al volume un indice analitico ricchissimo – 170 pagine! – che F. Monteverde ed I. Volpi, il solerte traduttore delle opere, hanno preparato con diligenza e pazienza. Son certo che i lettori saranno loro grati.

Infine una novità. Si è voluto inserire nel volume un'appendice contenente i frammenti della opere alle quali Agostino risponde nelle sue, compresi gli *Atti* del Sinodo palestinese che assolse Pelagio. Scopo: offrire in lettura continuativa quanto resta di esse, perché, fuori del movimento sempre ondeggiante delle discussioni, sia più facile farsene un'idea e darne, per quanto è possibile, un giudizio.

Con esso, il XVII° , dell' *Opera Omnia*, contenente la prima animata discussione, sui problemi teologici ed etici tanto importanti, la Nuova Biblioteca Agostiniana e la Città Nuova Editrice ritengono di aver reso un servizio alla cultura.

AGOSTINO TRAPÈ